



IL CAPOBRANCO

di Cesare Bonasegale

Il comportamento dei cani dotati di "istinto di capobranco". Le deviazioni presenti nei soggetti in cui il "capobranco" si sovrappone all'aggressività verso i nocivi.

Il mio primo grande Bracco italiano – Lord, capostipite dei “del Boscaccio” – era un “capobranco”, o se preferite, un “maschio alfa”, dotato di istintivo autoritarismo ed alterigia; e così sono stati tutti i migliori suoi discendenti, soggetti che esigevano il rispetto e la sottomissione dei cani del loro circondario. Quando un nuovo venuto entrava nel loro territorio, lo avvicinavano impettiti, con testa e coda vistosamente elevate: se l'intruso dava segno di sottomissione, tutto finiva lì, altrimenti c'era la zuffa, che cessava appena l'altro cane si dava per vinto.

Questo comportamento, che il cane ha ereditato dall'antenato lupo, è trasmesso geneticamente come carattere dominante: ed infatti – come ho più sopra spiegato – tutti i figli, nipoti e pronipoti di Lord – maschi e femmine – erano dei “capobranco” e lo dimostravano soprattutto in giovanissima età, tanto da non poterli tenere nello stesso recinto perché litigavano fino ad ammazzarsi. Ricordo il caso di una cucciolata (5 maschi e 3 femmine) ospitata nel canile di un dresser che per negligenza non provvide a separarli: scampò solo una femmina.

In questi casi, se i cuccioli vengono

lasciati liberi in spazi molto ampi, provvedono autonomamente ad allontanarsi per quindi andare ad occupare territori tanto lontani da non procurare ulteriori interferenze: e questo è funzionale alla creazione di branchi separati che eviteranno futuri accoppiamenti consanguinei... a tutto beneficio della specie. Questo è il motivo per cui il contrasto coinvolge anche le femmine, la cui conflittualità verso i maschi però cessa in età adulta, per rimanere invece presente nei confronti di altre femmine, soprattutto quando sono in calore. Ed essendo espressione di caratteri trasmessi geneticamente, non sono modificabili: qualunque tentativo di modificarli mediante addestramento può solo procurare danni peggiori.

Questi comportamenti interferiscono anche con il “consenso” a cui il capobranco si sottrae sfondando la cerca, per quindi essere il primo ad esplorare l'antistante terreno; in questi casi, per farli consentire, dovevo richiamarli indietro cosicché fosse per loro impossibile ignorare il compagno in ferma. Solo allora – sia pur di mala voglia – consentivano.

Ci sono poi comportamenti deviati di soggetti in cui l'exasperato istinto del capobranco si sovrappone all'ag-

gressività volutamente selezionata dall'uomo per svolgere determinate funzioni di lotta ai predatori (volpi, tassi, nutrie ecc.) per la quale in certi Paesi vengono utilizzate anche razze da ferma. Può succedere allora che l'istinto del “capobranco” – sovrapposto all'aggressività con cui vengono combattuti i nocivi – li induca ad aggredire qualunque cane presente nel suo territorio con l'intento di ucciderlo, come farebbero per una volpe. Casi del genere sono relativamente più frequenti nei Drahthaar (che in Germania vengono per l'appunto selezionati anche per combattere i nocivi), ma possono occasionalmente verificarsi anche in altre razze. Ricordo il caso di una femmina Setter che aggrediva ferocemente qualunque cane incontrasse sul suo territorio di caccia così come poi fecero anche alcuni suoi figli.

Nel loro Paese d'origine, i Drahthaar che dimostrano pericolosa aggressività vengono categoricamente esclusi dalla riproduzione, cosa che invece non avviene in Italia, con gravi conseguenze perché non vi è modo di porre rimedio a questa odiosa deviazione comportamentale... se non quello di far cacciare il cane con la museruola.